

comunità presbiterale è autentica, se va fino alla condivisione dei beni non solo spirituali, ma anche materiali.

A volte si ha paura di parlare di comunione dei beni tra preti, per una falsa concezione della beatitudine evangelica della povertà intesa come qualcosa di ascetico, riservato a persone eroiche o a religiosi con voti. Si dimentica la parte positiva, cioè il centuplo, il regno di Dio che essa comporta.

La prima conseguenza infatti di questo distacco dai beni terreni è che gli apostoli, avendo lasciato tutto per seguire il Cristo, entrano a far parte della sua famiglia. Un legame molto forte li unisce a lui e per lui tra loro: essi sperimentano la paternità di Dio e, tra loro, la fraternità. Quando chiesero a Gesù: «Noi abbiamo lasciato tutte le nostre cose e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo?». Egli rispose loro: «Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna» (Mt 19,27-29).

In questi anni abbiamo sperimentato in mille modi quanto siano vere queste parole di Gesù. Certamente la povertà comporta lo spogliamento dell'uomo vecchio, per poter costruire la fraternità del regno; è anche vero però che l'uomo nuovo riceve il centuplo già in questa vita, perchè non si isola, ma entra a far parte di una famiglia che supera quella naturale. In questa nuova famiglia ognuno di noi si è sentito come il fiore che succhia dalla terra tutto quello e solo quello di cui ha bisogno per realizzarsi e per poter offrirsi poi come dono agli altri.

Spesso noi sacerdoti diocesani eludiamo questa beatitudine a causa di un grosso equivoco. E' vero che non siamo dei religiosi e quindi non dobbiamo vivere la povertà secondo gli schemi di un ordine o di una congregazione, ma è terribilmente falso che non dobbiamo vivere i consigli evangelici. Se il voto di povertà in un ordine impegna il religioso a viverlo secondo quella determinata regola da lui abbracciata, il semplice cristiano in virtù del battesimo — e l'ordinazione sacerdotale non annulla ma presuppone il battesimo — ha assunto l'obbligo di vivere i consigli evangelici secondo il proprio stato. Se si rifiuta di vivere da povero evangelico, non è cristiano o si è rassegnato ad essere un cristiano sottosviluppato.

La condivisione dei beni è oggi una sfida per ogni presbiterio diocesano. Anche l'Istituto per il Sostentamento del Clero nella chiesa italiana, per esempio, non sortirà i suoi effetti, se i sacerdoti di

questo paese non metteranno alla base della loro vita questa beatitudine evangelica. Se invece sapranno dare l'esempio di un uso evangelico dei beni nella condivisione, essi, oltre a godere la beatitudine evangelica della povertà, avranno anche autorità e credibilità per proporre alla comunità civile gli insegnamenti sociali della chiesa.

Per la nostra esperienza possiamo dire di più. Perchè «non ci sia tra noi nessun indigente» non basta creare Istituti di sostentamento; bisogna attuare liberamente altre forme di comunione che sappiano andare al di là dei limiti stabiliti dalle leggi, perchè l'inventiva dell'amore ha superato sempre gli stretti obblighi della giustizia.

Sforzandoci di essere comunità autentica non ci siamo fermati alla condivisione dei soli beni economici, ma abbiamo messo insieme anche i talenti, il tempo, le nostre idee. Lo stesso cammino verso la santità lo percorriamo insieme.

Per un falso pudore, nel passato non siamo stati educati a mettere in comune le nostre vittorie e le nostre sconfitte nel cammino della vita, ma quando adesso, in un clima di fraternità, riusciamo a farlo, sperimentiamo una grande gioia, perchè contempliamo l'azione di Dio nella vita quotidiana nostra e dei fratelli. Questa è la scuola pratica più efficace per diventare «maestri di spirito».

Poi un po' alla volta abbiamo scoperto che l'amore di Dio per noi ha avuto la sua massima espressione nell'abbandono di Cristo in croce e abbiamo valorizzato come non mai la via regia della santa croce. Questo ha cambiato il nostro atteggiamento, non solo verso noi stessi, ma anche verso tutti i confratelli che soffrono dolori o attraversano prove spirituali, ravvisando in questi fatti dolorosi la realtà di Cristo crocifisso e abbandonato. E dalla stima si è passati al servizio.

Per la carità che ci lega ci accorgiamo che stiamo camminando insieme verso la santità e sperimentiamo quanto è bello vedere il fratello che sostiene il fratello.

Conclusione

Oggi siamo ad una svolta epocale della storia e tutti attendono la nascita di una nuova civiltà a livello planetario, da tanti battezzata come «civiltà dell'amore», perchè le altre strade battute finora si sono rivelate pericolose per la stessa sopravvivenza dell'uomo. In questo contesto storico noi cristiani — e in modo particolare noi che partecipiamo al carisma dei pastori — siamo chiamati a